

## GIAN GUALBERTO ARCHI

1. — Ricordo di aver già detto altra volta, nel parlare della raccolta di scritti di un vecchio compagno di lavoro, che la rilettura di quelle pagine, già ciascuna letta e meditata al tempo della sua prima pubblicazione, provocava in me, inevitabile ma gradita, anche se accompagnata da un nonnulla di malinconia, un'onda lenta di ricordi, un affollarsi composto alla mente di episodi collaterali e secondari, o forse no, di episodi a loro modo non meno importanti per la mia vita di studioso dei saggi di cui la raccolta mi offriva, in disposizione sincronica, la seconda fioritura. Lo stesso di ciò che ho detto a suo tempo per gli scritti di De Martino dico oggi (devo dirlo, dal momento che le sensazioni sono identiche) per la grossa raccolta dei saggi di ridotta mole di Gian Gualberto Archi (A.G.G., *Scritti di diritto romano* [Milano, Giuffrè, 1981] tre tomi di p. XI-2129). Raccolta a lui offerta dagli allievi ed amici di quella Università di Firenze, che egli ha onorato del suo insegnamento (dopo Perugia, Padova e Pavia) per oltre trent'anni.

Archi ha rivelato in un suo articolo, una volta (1973, cfr. p. 707), ch'io ho l'abitudine inveterata di passare molte ore della notte a leggere cose di diritto romano ed a sogguardare, quando ci sono e si vedono, « le vaghe stelle dell'Orsa ». È vero (anche se non è esatto, direi, che tenendomi materialmente « *procul negotiis* », salvi i brevi periodi in cui non ci sono riuscito, io mi interessi tiepidamente di certi problemi sociali e politici che vivo invece con partecipazione addirittura appassionata). Ebbene, ecco come ho posto rimedio, nelle ore notturne di qualche mese del 1982, alle amarezze procuratemi nelle ore diurne da incombenze di ufficio non tutte gradite e da notizie di fatti italiani ed esteri non tutti gradevoli. Sappia l'amico « cispadano » che i tre tomi

\* I n. 1-4 in *Labeo* 28 (1982) 192 ss., sotto il titolo *Archi, una vita*. Il n. 5 in *Labeo* 38 (1992) 103 s. Il n. 6 in *Index* 21 (1993) 388 ss., nell'ambito del Seminario su *l'Epitome Gai* svoltosi presso il Dipartimento di Diritto romano e Storia della scienza romanistica dell'Università di Napoli « Federico II », il 31 marzo 1992, in occasione della ristampa in « *Antiqua* » (61 [1991]).

dei suoi scritti sono stati per me come un magico tranquillante di molte ore di rilettura. E aggiungerò che il lodevolissimo sforzo compiuto da Archi e dai suoi allievi nel disporre gli scritti secondo un certo quadro sistematico (1: metodologia e giurisprudenza, p. 3 ss.; 2: diritto privato, p. 170 ss., 735 ss.; 3: diritto penale, p. 1395 ss.; 4. diritto post-classico e giustiniano, p. 1671 ss.) non ha prodotto, per quanto mi riguarda, risultato alcuno. Il mio occhio è subito indisCIPLINatamente corso, non al primo articolo del tomo primo (che è del 1967), ma al saggio sulla *pollicitatio*, che chiude il secondo tomo (p. 1297 ss.) e che rimonta all'ormai lontano 1933.

2. — Perché? Perché de « *La pollicitatio nel diritto romano* », scritto attentissimo, tuttora valido sia per quello che dice, sia per i risultati cui hanno indotto successivi autori i molti fermenti in esso contenuti, Archi mi inviò l'estratto in regalo intorno al 1937, cioè quando, appena spuntato agli studi, mi rivelai a lui con l'invio del mio primo lavoro, che era relativo alla *collatio bonorum*. Anzi, non si limitò a mandarmi l'estratto. Mi scrisse anche una lettera di cordialità misurata, ma genuina: una lettera in cui, pur essendo egli prossimo alla vittoria in concorso ed io invece fresco della laurea presa con Siro Solazzi (i pochi anni di età che ci separano erano, a quei tempi, moltissimi), dette a me la sensazione gradevole di scendere con naturalezza al mio livello, di colloquiare in confidenza col mio semi-anonimato.

Non conservo la lettera. Non ne conservo nessuna, di nessuno. Presi la decisione di bruciar tutto, di non lasciar traccia del mio « volto umano », nei giorni amari del 1968, che hanno lasciato in me, l'apparente epicureo, una indignazione cupa che non si estinguerà mai. Ricordo comunque la pagina di Archi non solo per la sua affabilità, ma anche perché fu una delle poche che ricevetti, in cambio del libro, dai cattedratici italiani cui avevo inviato trepidamente la mia « opera prima ». (Nel mondo accademico italiano il sussiegoso silenzio degli « arrivati » di fronte agli esordienti era già allora piuttosto rimarchevole. E non parliamo di oggi. Con gli anni che passano, va diventando sempre più rara in Italia l'usanza cortese quanto meno di ringraziare, non fosse altro che questo, per le pubblicazioni ricevute, come si usa dire, in omaggio. Le generazioni di cattedratici successive a quella mia e di Archi paiono essersi sempre più largamente convinte, almeno in Italia, che gli « omaggi » dei giovani studiosi altro non siano che liturgie, prestazioni dovute alle loro posizioni di prestigio, prodotti da ricevere senza far motto e da accumulare più o meno ordinatamente negli scaffali, in attesa

del giorno in cui venga fatto ai compiaciuti Minosse di « giudicarli e mandarli », con numerati giri di coda, in occasione di un futuro concorso).

Poi conobbi Archi anche personalmente a Padova, dove mi recai in anni lontani a visitare un amico. Vincitore di concorso e prossimo a trasferirsi a Pavia, mi incontrò brevemente in Università, dandomi appuntamento, per piú lunghe conversazioni, all'Istituto di Albertario, a Roma. Non riesco a ricordare se partecipò, la sera, anche ad una cena in latteria (l'ho ancora qui impressa) che facemmo in vari giovani, tra cui Cosattini, che parlava solo di revoca degli atti fraudolenti, Sandulli, che parlava solo di procedimenti amministrativi, Quadri, che parlava solo di Anzilotti e di Verdross, ciascuno senza ascoltare gli altri e tutti concordi nel darsi sulla voce. Forse era ripartito per Faenza, e mi spiacqué, perché a Roma finimmo per non incontrarci mai, almeno nell'Istituto di diritto romano.

Non ci incontrammo a Roma, ma ci vedemmo a Napoli nel modo piú inopinato, sempre in quegli ultimi anni del '30, precisamente nel 1939. Fu al cinema Augusteo, in via Roma. Stando in una delle ultime file della platea, riconobbi Archi, in una delle prime, sopra tutto dai suoi capelli di un biondo acceso. Lo avrei senz'altro avvicinato, se non fosse stato seduto garbatamente accanto ad una giovane signora, e tutti sanno che la prima regola del vivere civile, almeno per quelli della mia generazione, è di far mostra di ignorare l'amico che si incontra in compagnia di una donna che non si conosca, per evitare ogni possibilità di quel tipo di storditi saluti alla voce, che nella « belle époque » davano luogo, in certi casi, addirittura a duelli.

Fortunatamente Archi, che oltre tutto non è assolutamente un galante da « belle époque », fu lui a riconoscermi ed a salutarmi. Pensate: era in viaggio di nozze e mi dette il piacere di presentarmi a sua moglie, la quale mi annovera, credo, tra i primi, in ordine di tempo, dei moltissimi romanisti di cui è stata costretta a subire la conversazione nella sua inesauribile pazienza coniugale.

3. — Siamo con ciò arrivati, come ognuno ben comprende, anche oltre l'epoca del volume sull'*Epitome Gai* (1937), rimasto al di fuori di questa raccolta. Siamo giunti agli anni di Pavia, dove Archi indisse piú tardi, fra l'altro, un riuscitissimo convegno ferriniano, pronunciandovi una dotta relazione sul sistema contrattuale nella legislazione da Costantino a Giustiniano (cfr. p. 1779 ss.).

La guerra che incalzava ci allontanò. Io fui spedito sul fronte russo, dove mi portai appresso, (indovinate che cosa?) il primo volume del

*Corpus iuris*. Tornato in treno ospedale in Italia, fui riportato d'ufficio, dopo la guarigione, alla mia professione civile di allora, che era quella del magistrato. Fu a causa di questa coincidenza che potei partecipare all'ultimo momento a un concorso romanistico, che era stato inopinatamente bandito, con pochi altri, alle spalle di quanti eravamo al fronte. Vinsi il concorso sul finire del 1942. Chiamato, per mia grande fortuna, all'Università di Catania, passai alcuni anni, mentre l'Italia veniva metodicamente occupata dal Sud al Nord, senza sapere più molto né di Archi né di tanti altri colleghi.

La riemersione, e con essa la ripresa dei contatti, avvenne, nel nostro paese in frantumi, qualche tempo dopo l'armistizio. Il primo impatto fu, almeno nelle apparenze, uno scontro, perché Archi ed io presentammo ambedue domanda di trasferimento all'Università di Firenze e la Facoltà giuridica fiorentina, molto opportunamente, preferì lui a me. Poi cominciammo a vederci quasi annualmente nei congressi della « Société d'histoire des droits de l'Antiquité », nei quali Archi (non so se gli sia stato mai riferito) riscuoteva l'apprezzamento di Arangio-Ruiz anche per la sua dote di parlare un italiano chiaro e quasi sillabato che lo rendeva « leggibile » anche agli stranieri.

Uno dei convegni della Société fu organizzato proprio da Archi a Firenze. Riuscì benissimo. Ma bisogna dire che erano anche i tempi in cui a quegli incontri partecipavano persone come De Visscher, Paoli, Arangio-Ruiz, van Oven, Monier: gente di tratto mondano pari all'intelligenza, che era un piacere ascoltare sia nella sala delle conferenze e sia ad un ricevimento.

4. — Altri anni, molti anni, sono trascorsi sino ad oggi. Anni segnati per Archi da sempre nuovi studi, e principalmente da quelli in materia di donazione e da quelli sul diritto postclassico-giustiniano. Anni non fatti, peraltro, soltanto di libri, lezioni e congressi, ma scanditi da alcuni « concorsi per la terna », da cui sono usciti vincenti colleghi più giovani che hanno tutti, posso dirlo, molto ben meritato per i nostri studi.

Di questi concorsi vecchio stile, troppo ingiustamente criticati, ne rammento, come occasioni di incontro tra noi, due. Quello di oltre vent'anni fa da cui furono varati Amelotti, Gallo, Casavola; quello di poco successivo che segnò la vittoria di Raggi, Zillettì, Catalano. Forse potrei anche descrivere scena e retroscena, alquanto gustosi, di un terzo concorso in cui Archi non fu della commissione, ma recitò da par suo, con molto stile e con disarmante sincerità, la parte che più gli era e

gli è congeniale, quella dell'onesto mediatore tra opposti orientamenti. Ma non è il caso di divagare piú a lungo e di scoprire altarini già noti, nel nostro ambiente, praticamente a tutti.

Sentivo il bisogno di queste sommarie e sia pur sbiadite rievocazioni perché è stato in esse, sopra tutto in esse, che ha sfociato la mia rilettura di duemila pagine e passa, che già conoscevo tutte (o quasi) benissimo.

Le legga, chi non le ha lette, queste pagine. Se anche non vi ritroverà l'Archi che vi abbiamo potuto ritrovare io e qualche altro compagno di strada, egli vi troverà in ogni riga, inconfondibili, i segni dell'impegno di ricerca, dell'onestà di lavoro, dello scrupolo di informazione di un uomo che non si è seduto sugli allori (del resto, spinosi) della cattedra, ma è andato avanti per tutta una vita, con pacatezza e semplicità, nello studio del diritto romano.

5. — Nella collana « Antiqua », al n. 61, è stata riprodotta anastaticamente, con nota di lettura di C. A. Cannata, un'opera esaurita da vari anni e che piú di molte altre meritava di essere riportata alla luce, allo scopo di sottolinearne la integrale e vivace attualità: *L'« Epitome Gai »*, *Studio sul tardo diritto romano in Occidente*, pubblicata nel 1937 (Napoli, Jovene, 1991, p. XIV-455) da un autore che è stato sempre particolarmente apprezzabile per puntualità di ricerca e per serenità di giudizio, Gian Gualberto Archi.

Molto opportunamente il Cannata, nella sua nota, inserisce l'opera dell'Archi nel movimento, a quei tempi ancora acerbo, di scoperta del cosí detto volgarismo giuridico e di attenzione (oggi come oggi, peraltro, di gran lunga ridimensionata rispetto a venti anni fa) per gli sviluppi occidentali del cosí detto diritto volgare. Nulla di piú giusto, ma è pure onesto non passare sotto silenzio, in questa lieta occasione, il nome di quell'Emilio Albertario, promotore insigne della ricerca romanistica tra le due guerre, che oggi molti ricordano, spesso senza averlo letto, solo come campione di un metodo piú che superato addirittura (dicono) riprovevole e nefando: il metodo critico interpolazionistico.

L'Archi, che dell'Albertario è stato (a differenza di me) allievo diretto, sicuramente mi approverà se colgo qui l'occasione per segnalare che alle componenti volgaristiche del diritto postclassico Emilio Albertario non chiuse affatto ostinatamente gli occhi (come sta a dimostrare, per chi voglia penarsi di leggerla, la sua *Introduzione* del 1935) e che egli, in particolare, dedicò appunto all'*Epitome Gai* una relazione del 1933 (ri-pubblicata nel vol. 5 degli *Studi*, 1937, p. 267 ss.), ivi annunciando con compiacimento che all'esame dell'opera nei suoi rapporti con le istitu-

zioni di Gaio, con quelle di Giustiniano e con la parafrasi teofilina, « attende ora un mio bravo allievo, il dott. Gian Gualberto Archi, che dalla comparazione trae argomento per un largo studio ».

Sol che si mettano a raffronto le poche pagine dell'Albertario con il grosso volume dell'Archi già si intuisce come quest'ultimo si sia piano garbatamente allontanato, lavorando « sul terreno », da alcuni spunti che il maestro gli offriva. Ma questo è il bello e il buono dei maestri di una volta, per interpolazionisti o iperinterpolazionisti che fossero. Non incitavano autoritariamente gli allievi ad adeguarsi alle loro idee di fondo, non mostravano stolto e insano disprezzo per i loro predecessori, non ritenevano con puerile albagia che il passato della scienza fosse un'accozzaglia di cose morte e da seppellire in una fossa comune, e le fonti (dimenticavo quasi di dirlo) se le leggevano e rileggevano le mille volte.

Si guardi, per convincersene, all'ultimo capoverso della famigerata *Introduzione* albertariana (p. VIII). « Che se i migliori e più esperti, in questo lavoro di approfondimento e di revisione, potranno un giorno anche giungere a conclusioni diverse da quelle del maestro, che portino più vicino a quella verità scientifica, la cui ricerca dev'essere l'anelito e la meta di ogni studioso, io sarò il primo ad essere lieto: anzi, in ciò soprattutto io riconoscerò il pregio della mia opera e troverò una ricompensa alla mia fatica ».

6. — Archi, ora qui presente alla mia destra come ospite d'onore della seduta, sicuramente non avrà disapprovato le parole di mestizia che ho appena finito di pronunciare a ricordo di Vittoria Pugliese. Sono sicuro che egli stesso le avrebbe dette, di gran lunga meglio espresse e con pari calore, se il ruolo delle parti non glielo avesse impedito. Perché il ruolo che a Gian Gualberto Archi in questa riunione oggi compete è di ascoltarci (almeno sin quando non gli chiederemo di parlare) e di dire a se stesso: « fannomi onore e perciò fanno bene ». L'occasione di oggi è, infatti, quella di una festa: della festa che, cogliendo a pretesto la riedizione in fotostatica di suo notissimo libro, noi tutti vogliamo rendere ad uno studioso attento e infaticabile, che è vanto per i nostri studi di diritto romano, quale che sia la nazionalità di coloro che li praticino.

L'unica menda di questo convegno è costituita dal fatto che, prima di Letizia Vacca e di Carlo Augusto Cannata, sia qui io, per motivi di « antico pelo », a prendere la parola. Non lo dico, badate, per falsa modestia, ma per sincera ammissione di non essere adeguato a tale compito. In anni ed anni di colloquio scientifico (ad alcuni tra i più giovani

ascoltatori potranno parere comprensibilmente secoli), io di Archi ho parlato e scritto tante e tante volte, ed altrettante volte ho parlato e scritto di lui (in libri, articoli, recensioni, segnalazioni e cronache) con accenti così elogiativi, che sarò franco: altre parole per esprimermi bene sul suo conto, salvo a ripetermi e a plagiarmi, quasi completamente mi mancano. Il dizionario dei sinonimi, che non ho mancato di consultare, mi ha offerto poco o punto aiuto.

Mi sono persino domandato, prima di venire in quest'aula, se sarei stato capace di fare una cosa per me nuova, e cioè di parlare male di Archi. Ma confesso che gli argomenti mi mancano. E dico di più: con Archi non sarei capace di prendermela a male nemmeno in una tirata *ioci causa*, cioè fatta a fini di finzione scenica. Temo che a metà della intemerata mi verrebbe meno la memoria dei rimbrotti accuratamente preparati e che, con suo e vostro grande divertimento, mi impapererei. D'altra parte a quale dramma o tragedia far capo per questa eventuale sceneggiata? Ho pensato per un momento all'*Otello* di Shakespeare, figurandomi di fare io la parte dell'iracondo moro di Venezia e di pregare Archi di assumere la parte del vilipeso e addolorato Cassio. Ma anche questo non mi sarebbe materialmente possibile. Perché, non so se l'avete notato, nei cinque tumultuosissimi atti della tragedia, mai una volta Otello prende Cassio di petto per coprirlo, come sospetto adultero, di insulti o insomma per avere con lui quella che si chiama una « spiegazione ». Lo maledice, sí, ma sempre da lontano o alle spalle, e finalmente, senza affatto curarsi di effettuare gli opportuni « riscontri » delle insinuazioni di Jago, alla innocente Desdemona che lo invita a venire a letto con lei, dice truculento: « Hai detto le tue preghiere, o donna? », per poi passare senz'altro ad ucciderla.

Quando è così, non mi resta che rinviare i presenti alle parole di recensione che della ristampa dello studio sull'*Epitome Gai* ho già pubblicato nel primo fascicolo, che vede proprio oggi la luce, della rivista *Labeo* (38 [1992] 103 s.). In quel « tagliacarte », che potrete poi tutti leggere con comodo, mi sono compiaciuto dell'iniziativa, di cui siamo debitori al collega Cannata per la proposta ed al collega Labruna per la realizzazione, ma ho colto anche l'occasione (tutti lo sanno: è il mio chiodo) per ricordare che il prezioso lavoro di analisi compiuto dall'Archi è sbocciato dal solco fecondo aperto da studiosi precedenti, nella specie da Emilio Albertario. Studiosi elettissimi, quelli cui alludo, che certi cattedratici odierni, giusromanisti « *natione non moribus* », a parte il fatto che li hanno scorsi poco e male, scaraventano all'Indice come « nter-

polazionisti » e perciò, prendendo a prestito il termine ecclesiastico, come « vitandi ».

Nulla di piú falso, di piú ingiusto e, aggiungo a titolo personale, di piú stupido di questa condanna di un passato, che grossolanamente si confonde con il « superato » e che fa pensare, almeno me, al pietoso o disgustevole spettacolo odierno di certa gente (tra cui innumerevoli i sedicenti convertiti), la quale al crollo innegabile di certi sistemi di cosí detto « comunismo reale » collega, senza pensarci due volte, l'affermazione che Marx, Engels, Lenin e, perché no?, Bakunin, e voglio metterci persino Cafiero, siano esistiti invano. Ma dei preziosi e disinteressati incitamenti di Emilio Albertario vi parlerà certamente lo stesso Archi, il quale, non ne dubito, vi dirà che quegli incitamenti non erano in nulla o per nulla ordini o direttive, sicché gli è stato ben possibile utilizzarli, come deve fare ogni degno studioso, solo come spunti iniziali per prendere autonomamente la sua strada. Una strada, quella percorsa dall'Archi, che è andata poi seguendo sempre piú da vicino la vicenda del diritto romano postclassico, indipendentemente dal confronto col diritto romano delle età precedenti e dalla eventuale contrapposizione ad esso, come è dimostrato dagli importanti suoi scritti degli ultimi decenni su Teodosio II e su Giustiniano I.

Il diritto romano dell'*Epitome* analizzata dall'Archi è da qualificarsi come « diritto volgare »? Certo che lo è, e ben lo ha rilevato il Cannata nella « nota di lettura » premessa alla ristampa. Ma, un momento. L'Archi non si pone il problema dell'antitesi tra il « Vulgarismus » dell'*Epitome* e il « Klassizismus » (se di classicismo si tratta) delle *Institutiones* gaiane. Questa omissione non deriva dalla circostanza che nel 1937, data di pubblicazione del libro, Franz Wieacker non aveva ancora scritto il suo notissimo saggio e Max Kaser non aveva ancora edito il secondo volume del suo *Römisches Privatrecht*. Deriva, almeno a mio credere, dal fatto che il « volgarismo » dell'*Epitome* era *in re ipsa* e che di volgarismo e di diritto romano volgare già si parlava da tempo, non per condannarlo, ma per prenderne atto e per identificarlo, sulle tracce delle opere del Conrat, del Brunner, del Mitteis e del nostro troppo dimenticato Ciccaglione. Le *interpretationes* della *Lex Romana Wisigothorum*, di cui per comune riconoscimento l'*Epitome* è espressione (essendo inteso che le *Institutiones* di Gaio, pur se non accolte nel *Breviarium Alaricianum*, erano tuttora un testo diffuso di diritto romano, diciamo cosí, « ufficiale »), le *interpretationes* poste in calce alla *Lex Alaricana*, dicevo, altro non erano che note sparse e incomplete di carattere volgare, e piú precisamente « volgarizzante ». Note,

voglio dire, destinate ad essere scorse, piú che dagli operatori del diritto in giudizio, dagli scolari e dal grosso pubblico, a titolo di esplicazione sommaria dei concetti piú difficili, di semplificazione dei grovigli piú intricati e di primo orientamento nella lettura e nella comprensione dei testi « dotti », tra i quali figurava il genuino manuale gaiano.

Questa suggestione, che a me viene proprio dalla lettura del libro dell'Archi, e dalla bonomía (se cosí posso esprimermi) con cui questi ci invita non poche volte a renderci conto delle difficoltà che potevano incontrare gli sprovveduti lettori del tempo, è una suggestione che mi porta a chiedere se sia accettabile l'alternativa tra carattere teorico o carattere pratico dell'*Epitome*: alternativa che l'Archi risolve propendendo verso la seconda risposta. Certo, assegnare carattere « teorico » ad un insieme disordinato e sciatto di pagine qual è l'*Epitome* sarebbe fuori luogo. Ma si deve perciò ripiegare sul carattere pratico, sul fine dell'*Epitome* di servire alla pratica del diritto? Basta il rilievo che tra i quattro *delicta privata* non risulta menomamente trattato, ma solo fuggevolmente menzionato il *damnum iniuria datum*, cioè quello divenuto ormai l'illecito privato piú importante di tutti sul piano pratico, ad insinuare il dubbio circa il carattere pratico dell'opericciuola.

Ed è con questo interrogativo, suggerito di tra le righe dall'Archi stesso con l'insieme di tutta la sua trattazione, che io chiudo queste mie parole di esordio. Un libro come questo dell'Archi, che, a distanza di oltre mezzo secolo dalla sua apparizione, non si rassegna a starsene quieto e polveroso in biblioteca, ma pone al lettore di oggi ancora degli interrogativi, è un libro che merita l'elogio piú alto. Perché vuol dire che è un libro cui la vita non è, come per noi uomini di carne, inarrestabilmente fuggita. Un libro che, ad onta dell'ora che passa, è ancora un libro ben vivo.